

N. 2 Marzo - Aprile 2020

Anno LVI - N. 2

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Supplemento a VITA TRENTINA n. 15.

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: "Coraggio, non abbiate paura" nel tempo di coronavirus

6 *Lo Spirito, l'acqua e il sangue (don damiano Meda)*

10 *Lettura spirituale di Daniele cap. 3*

*VIVERE NELL'ASSENZA DEI RITI RELIGIOSI PASQUALI
(don Emilio Centomo)*

14 *Lettera del Prado per PASQUA - CORAGGIO, NON
ABBIATE PAURA (don Giovanni Zambotti)*

19 *Lc 21,5-27: "Gesù annunzia distruzioni e persecuzioni"
(José María Tortosa Alarcón)*

23 *Andrà tutto bene ... o forse (don Flavio Grendele)*

26 *Depose le vesti e si cinse l'asciugatoio (don Flavio
Grendele)*

30 *Studio del Vangelo = Ascolto della Parola (Luis Canal)*

36 *Venuta la sera, Gesù disse: "Passiamo all'altra riva" - Mc.
4,35 (Luis Canal)*

44 *Messaggio dal Brasile sul dramma del coronavirus (Luis
Mosconi)*

48 In famiglia

48 *Lettera ai Pradosiani del Consiglio generale - Pasqua
2020: « Coraggio, non abbiate paura »*

Editoriale

Carissimi

All'inizio, o quasi, delle limitazioni causate dall'epidemia in corso, considerando che il lavoro dei gruppi ne avrebbe sofferto, abbiamo lanciato la proposta che chi avesse approfittato per qualche studio del vangelo o qualche riflessione in merito, ce la volesse comunicare per mantenere attivo il nostro bollettino. E così è stato! Vi presentiamo in questo numero appunto i contributi che ci sono stati donati. Agli autori va il nostro grazie sincero per la condivisione e per la sollecitudine.

Quasi tutti i contributi che leggerete partono dalla realtà così imprevista che stiamo vivendo e che ha sovvertito in un attimo programmi e attività, perfino le solenni celebrazioni della settimana santa. Il primo contributo arrivato è quello di Damiano, che ha sentito il bisogno di farsi interpellare dalla preghiera del Papa quel famoso, indimenticabile 27 marzo. Non si tratta solo dell'emozione che il Papa ci ha fatto provare ma di una lettura sapienziale che recupera i gesti e le parole in un unico sguardo. Fa seguito a questo uno studio di Emilio Centomo sul libro di Daniele, che narra un contesto simile al nostro: come il popolo D'Israele in esilio ha perso i suoi riferimenti religiosi tradizionali, così anche noi ora abbiamo dovuto rinunciare alle nostre abituali pratiche religiose. Per il popolo d'Israele è stata l'occasione per mettere al centro la Parola di Dio, la contemplazione del creato, la religiosità familiare; per noi alla stessa maniera deve essere l'opportunità per modi nuovi di esprimere e nutrire la nostra fede. Don Giovanni Zambotti reagisce alla lettera del Prado Generale che invita a non avere paura e costruisce una riflessione sulla nostra fragilità, sulla nostra sensazione di onnipotenza, sulla necessità di saperci ridimensionare ed appoggiarci al Signore con fede, cercando un modo

più intimo e personale di contatto ma anche rendendosi conto dei problemi reali che si stanno creando a livello umano e sociale. Particolarmente gradito poi il contributo dei sacerdoti della Parrocchia s. Maria del soccorso di Roma. Josè Maria era presente anche al nostro incontro annuale ed ora ci ha mandato questo contributo che si riferisce ai discorsi apocalittici del vangelo e, confrontandoli con la situazione attuale e mondiale, ne ricava la necessità di vivere il tempo nel quale ci è dato di vivere con serenità e con gioia perché il Signore è con noi. Interessante e coerente la posizione di Flavio Grendele, che ragiona sullo slogan “andrà tutto bene” e che invita a pensare che andrà bene non semplicemente se salveremo le nostre vite ma se usciremo da questa prova con la capacità di dare un senso nuovo alla vita, soprattutto come responsabilità verso le nuove generazioni. Aggiunge poi anche una riflessione commovente su Gesù che per lavare i piedi ai discepoli si spoglia e si cinge il grembiule e lo collega al nostro essere stati spogliati quest’anno delle nostre belle celebrazioni, forse perché impariamo anche noi che l’abito del quale non ci dobbiamo mai privare è quello del grembiule. Seguono due testi di Luis Canal molto preziosi. In uno fa una revisione di vita sul suo studio del Vangelo, ricavandone suggestioni importanti sulla necessità di custodire la parola, di soffermarsi a lungo, di lasciarla maturare dentro di sé e di considerarla come una manifestazione dell’amore di Dio che cerca la sua creatura e della creatura che risponde all’amore del suo Signore. Nell’altro ci presenta uno studio accurato e denso, pensando all’invecchiamento e ai sentimenti e agli atteggiamenti con i quali prepararsi al congedo dalle responsabilità e dai compiti nei quali siamo occupati e coinvolti e lo fa ricorrendo ai salmi, al Vangelo e all’esperienza di Pietro e di Paolo.

Concludiamo questo numero riportando, per necessità di documentazione, la lettera del Prado Generale in occasione della Pasqua.

Don Renato Tamanini

*“Coraggio, non
abbiate paura”*

*nel tempo di
CORONAVIRUS*

LO SPIRITO, L'ACQUA E IL SANGUE

La sera di venerdì **27 marzo 2020**, in occasione della preghiera trasmessa in mondovisione da piazza san Pietro, abbiamo vissuto un evento che sarà ricordato a lungo nella storia della Chiesa, anche da parte dei più distratti e indifferenti.

Forse molti, con la memoria, avranno ricordato, a distanza di 7 anni, la sera del **13 marzo 2013**, quando l'allora cardinale Bergoglio, fu scelto come successore di papa Benedetto XVI. La prima sera del papa, che i cardinali avevano chiamato "quasi dalla fine del mondo", riuscì a mettere in silenzio una piazza gremita di gente. In quella sua prima apparizione, al momento di impartire la benedizione, egli si curvò in avanti per chiedere su di lui la benedizione del popolo. La folla rispose con un silenzio che si poteva tagliare col coltello, lo stesso prolungato silenzio che anche ieri sera, durante la diretta, abbiamo gustato, interrotto dal garrire dei gabbiani, dallo scrosciare dell'acqua, dal suono delle campane e delle sirene delle ambulanze.

Stavolta però il popolo santo e fedele di Dio, non era fisicamente presente perché, costretto dal pericolo del contagio, a seguire la diretta in tv o con altri mezzi di comunicazione. Eppure quella sera siamo saliti anche noi sulla stessa barca, prendendo Gesù "così com'era". Mai come quella sera, le parole, i gesti

e i silenzi del vicario di Cristo, sono stati così eloquenti e ci hanno facendoci sentire tutti, credenti e non credenti, radunati in quella piazza.

Le quattro citazioni bibliche, con le quali papa Francesco ha commentato il brano della tempesta sedata, sono state i flash di luce che, per una volta, hanno sostituito quelli dei telefonini. Quattro parole di vita che hanno squarciato il buio di queste settimane "nelle quali fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città".

Così è risuonato, in questa quaresima così diversa dalle altre, l'appello urgente del profeta Gioele: "**ri-tornate a me con tutto il cuore**" (2,12) per cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta, non come giudizio di Dio, ma come giudizio nostro.

Davanti alla sofferenza, ha continuato papa Francesco, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: "**che tutti siano una cosa sola**" (Gv 17,21).

Inoltre per rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita, il pontefice ha ricordato la figura del Servo di Jaweh, con l'invito a: "**non spegnere la fiammella smorta**" (Isaia 42,3).

Alla fine della meditazione, dal luogo che racconta la fede rocciosa di Pietro, è giunta la quarta citazione, quella che mi ha commosso. Dal colonnato che abbraccia Roma e il mondo intero, papa Francesco ha invocato la benedizione di Dio come un abbraccio consolante invitando, insieme a Pietro a "**gettare in**

Dio ogni nostra preoccupazione, perché Egli ha cura di noi (1 Pt 5,7).

Il giorno dopo Torielli, commentando alla Radio Vaticana, accostava il rosso fiotto di sangue che usciva dal costato del crocefisso ligneo, alla pioggia che cadendo dal cielo, bagnava quel corpo di dolore. Sembrava di assistere in diretta al colpo di lancia del centurione, quando dal costato trafitto: *"uscì sangue e acqua"*. Sotto la croce, con quel colpo inferto, si adempiva la scrittura che dice: *"non gli sarà spezzato alcun osso"* e ancora: *"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto"*. La forza simbolica di quella visione, si fissò per sempre nel cuore del discepolo amato: *"Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate"* (Gv 19, 35)

Abbracciare la Croce, definita da papa Francesco: nostra *"ancora"*, nostro *"timone"* e nostra *"speranza"*, significa *"dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità e di solidarietà"*.

Alla fine della preghiera quando l'acqua scendeva dal cielo, mentre la telecamera indugiava sul sangue che fuoriusciva dal costato del Crocefisso mi è venuto spontaneo pensare alla citazione: *"Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi"* (1 Gv 5, 6).

Grazie papa Francesco per la mirabile ed inesauribile tua iniziativa che ci aiuta ad *"essere sempre più radicati in Cristo e nella Chiesa"*.

Grazie per averci fatto sentire l'abbraccio del Padre.

Grazie per averci ricordato la benedetta appartenenza come fratelli.

Grazie per aver stazionato in preghiera da figlio, presso la Salus populi romani e davanti al crocifisso che scacciò la peste.

Grazie per aver voluto uscire, claudicante verso la piazza, per donarci l'indulgenza plenaria con la benedizione eucaristica.

Grazie perché in questi giorni, da santa Marta, con la Parola e il Pane di vita, nutri il popolo di Dio con la speranza che non delude.

Termino con la bella conclusione dell'editoriale di Pierangelo Sequeri, pubblicato su: Avvenire, la mattina del 27 marzo 2020: *"In momenti di straordinaria angoscia, il semplice e coraggioso gesto dell'intercessione, che supplica Dio di non abbandonare nessuno, testimoniando che noi stessi non lo faremo, non ha prezzo. È un giuramento di fedeltà che ricompone la comunità: per ciascuno e per tutti. Non ci muoveremo da qui"*.

Anche per te, papa Francesco, che sempre ci chiedi il favore di ricordarti nelle preghiere: *"Sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi"*.

Don Damiano Meda

Letture spirituale di Daniele cap. 3

VIVERE NELL'ASSENZA DEI RITI RELIGIOSI PASQUALI

Il libro di Daniele, scritto verso il 165 avanti Cristo e ambientato invece nell'esilio babilonese (586-538 a.C.), è una storia inventata per comunicare una lezione morale, soprattutto allo scopo di rivelare che Dio, come conduce la storia passata, guida anche la nostra vita presente e futura.

Il capitolo 3 racconta la storia dei tre amici di Daniele, Sadrac, Mesac e Abdenego, che si rifiutano di adorare la statua del re Nabucodonosor. Gettati per punizione nella fornace ardente, il fuoco non li toccò affatto, anzi, essi vi passeggiavano in mezzo "come se vi soffiaste in mezzo un vento pieno di rugiada" (3,50).

Abbiamo qui due cantici: il cantico di Azaria e la lunga benedizione dei tre giovani.

Il primo cantico (3,26-45) è una preghiera a Dio a partire dall'esperienza sconvolgente dell'assenza del Tempio e di tutte le strutture e istituzioni civili e religiose che davano identità al popolo.

"Ora non abbiamo più né principe, né profeta, né capo, né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentarti le primizie e trovare misericordia. Potessimo essere accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato, come olocausti di montoni e di tori, come migliaia di grassi agnelli. Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito, perché non c'è delusione per coloro che confidano in te" (Dn 3,38-40).

Il secondo (3,52-90) canta l'esperienza che anche nell'esilio si può incontrare Dio in tutta la sua creazione; questo porta allo sviluppo di un culto più spirituale e di una fede legata meno alle strutture e più ad altri punti di riferimento come la Parola di Dio, il sabato e la sinagoga, i vincoli di solidarietà soprattutto verso i più poveri.

Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso, degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto sei tu sul trono del tuo regno, degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi e siedi sui cherubini, degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto sei tu nel firmamento del cielo, degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli (Dn 3,53-57).

Viviamo le conseguenze della pandemia in modi molto diversi. Per coloro che continuano a lavorare non è cambiato molto. Ma tra di loro, gli operatori sanitari sono stati travolti dalla preoccupazione, dalla tensione e dalla fatica. Dall'inizio le loro famiglie vivono in perenne quarantena: il marito da una parte, la moglie dall'altra e i figli da un'altra ancora. Molti sono a casa in cassa integrazione. Soprattutto molti anziani sono ancora più soli: i figli non possono visitarli per il pericolo del contagio. Per molti quindi l'esperienza più difficile è la solitudine. Ma tutti attraversiamo una grande incertezza: "Quando finirà? Come ne usciremo? Quali conseguenze economiche?". E non sappiamo cosa fare, se non stare alle norme che ci sono state date. Per tutti è un tempo di assenze. Ci mancano le relazioni, gli amici, gli abbracci. Ci manca la sicurezza delle abitudini consolidate. Ci manca la domenica con la messa. Ci manca la settimana santa con i suoi riti significativi. Per comprendere questo tempo che viviamo, guardiamo al capitolo 3 del libro di Daniele. Ci parla degli ebrei in esilio: anche loro vivevano un tempo di assenze e di mancanze. Nell'esilio gli israeliti si ritrovarono nell'assenza di tutto ciò che costituiva visibilmente l'identità del popolo: non potevano partecipare al culto nel tempio di Gerusalemme; non avevano un luogo dove incontrare il Signore: il tempio era stato distrutto; non avevano più le feste che scandivano il tempo dell'anno. Così si domandarono: dove incontrare il Signore in terra straniera?

Senza il culto.

Privati del culto del tempio di Gerusalemme, gli ebrei in esilio a Babilonia sono costretti a riscoprire un culto spirituale: "*Potissimo essere accolti*

con il cuore contrito e lo spirito umiliato". Così noi, privati del culto nelle nostre chiese, costretti al digiuno eucaristico, possiamo accostarci alla **Mensa della Parola**, possiamo riscoprire in questo tempo il nutrimento solido della Scrittura Sacra. E, così illuminati e rafforzati, offrire ogni giorno la nostra vita come dono gradito a Dio.

Senza il tempio.

Gli ebrei in esilio vivono l'assenza fisica del tempio, luogo simbolo della presenza di Dio in mezzo al popolo, dove andare a pregare e a chiedere perdono. Così anche noi sentiamo l'assenza delle nostre convocazioni nelle chiese parrocchiali alla domenica. Le Messe in Streaming non sono la soluzione. Esse sono una buona devozione ed aiutano, ma non possono sostituire l'evento sacramentale: una comunità convocata attorno al pane e alla Parola. Questo, invece, è un tempo favorevole per riscoprire la casa e la famiglia come **"chiesa domestica"**, primo luogo della trasmissione della fede dai genitori ai figli. La casa è il luogo della preghiera quotidiana e dei racconti di fede che costituiscono la prima e fondamentale educazione ad interpretare la realtà alla luce della Parola.

Senza il tempo liturgico

La vita degli ebrei era scandita dalle feste a Gerusalemme: il sabato, la Pasqua, festa delle settimane, festa delle capanne. Ora, in esilio, la vita non ha più lo stesso ritmo. Di conseguenza, non ha più lo stesso significato, poiché le feste riempivano di senso la vita feriale. Così ora anche noi, privati delle nostre feste, che davano identità e significato alla nostra vita ordinaria, ci sentiamo privati di quello che ci aiutava a dare senso alle faccende di ogni giorno. La nostra vita feriale era sostenuta dalla nostra vita festiva. Ora non più. Soprattutto ci manca la Settimana Santa e la Pasqua che, con la sua dinamica morte-risurrezione attivava in noi una radicale speranza nel futuro. Ma, in questa mancanza, siamo chiamati ad attivare coscientemente uno dei procedimenti centrali della nostra fede: **il discernimento personale e comunitario**. La pratica del discernimento ci educa a leggere la realtà che viviamo alla luce della Parola per comprendere insieme dove il Signore ci stia portando e seguirne le orme. "Cosa Dio ci sta dicendo? Cosa sta preparando per noi?". Ora è il tempo di lasciarci interrogare anche dolorosamente. Poi verrà il momento di cercare insieme qualche risposta.

Senza sacramenti

Il secondo cantico di Dn 3 ci dice che gli ebrei in esilio, privati dei loro punti di riferimento religiosi, scoprono che Dio può essere incontrato e benedetto anche e prima di tutto nella creazione. Non solo nel tempio di Gerusalemme.

“Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso.

Benedite, opere tutte del Signore, il Signore (Dn 3,53-57).

Siamo senza confessioni, battesimi, prime comunioni e cresime. Siamo una comunità cristiana senza i sacramenti, momenti privilegiati per l’incontro con Dio. In attesa di ricominciare a celebrare insieme nelle nostre chiese, questo tempo può costituire una straordinaria opportunità per riscoprire la **presenza di Dio nella nostra vita ordinaria** e laicale. Noi incontriamo il Dio innanzitutto nelle relazioni coniugali e familiari, nell’impegno del lavoro, nella contemplazione della natura: questi luoghi di vita sono abitati da Dio, anche se spesso segnati dal peccato e dal male. Abitare i luoghi umani di vita significa per noi, quindi, lottare contro il male per svelare la presenza del Signore. Soprattutto in questo tempo di pandemia, tutti siamo chiamati a mobilitarci in questo doppio impegno: la lotta al male per far crescere in ogni forma la vita buona. Poiché il nostro è il Dio della vita: *“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10), E le celebrazioni liturgiche nelle chiese sono i momenti privilegiati che ci abilitano a riconoscerlo poi nella vita quotidiana.

“Non c’è delusione per coloro che confidano in te” (Dn 3,40). In questo tempo Dio ci chiama a delle conversioni personali e comunitarie. Non dobbiamo averne paura. Tristezza sarebbe rimanere chiusi e non seguire le chiamate di Dio. Allora ci soccorrono queste parole del nostro brano: fidiamoci del Signore che ci sta portando ad un nuovo modo di essere cristiani, ad una nuova presenza di chiesa, *“con un nuovo volto ed un nuovo stile”* (vescovo Beniamino). Non ne saremo delusi.

Centomo don Emilio

Lettera del Prado per PASQUA

CORAGGIO, NON ABBIATE PAURA

Il coronavirus ha sbarrierato ogni resistenza e ha aperto nuove strade

1. LA VITA E' FRAGILE: cosa significa? Non avendo stabilità totale in se stessa, non posso vivere nell'illusione. Il riferimento al Padre è essenziale; il riferimento alla missione donatami per il suo Regno, è centrale; l'operare fidandomi, credendo al Suo progetto e non van-tando mie strategie, resta importante; cercando continuamente il Suo piano senza pretese, senza illusioni e demoralizzazioni, senza scaricare sugli altri, dice la verità del mio operare onesto, umile e paziente; che fa riferimento solo a Lui.

- Nelle tentazioni Gesù fa riferimento solo al Padre.
- Negli interventi miracolosi ringrazia il Padre che lo ascolta.
- Con Maria e Giuseppe 'devo fare la volontà del Padre mio'.
- Nel Getsemani "se è possibile.... Ma sia fatta la tua volontà"
- Domenica V di Quaresima Gv 11,1-45 "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno: credi tu questo"?

Gesù dichiara che la posta in gioco non è semplicemente credere nella risurrezione dei morti (secondo le credenze comuni o teologiche del tempo); non è credere alla vita (umana) o alla risurrezione per vivere nell'oggi; ma che Lui è risurrezione e vita. E' qualcosa che è un legame con Gesù nella fede; che non è futura (come la interpretiamo), ma presente e accessibile nella persona di Gesù. Che la morte è un puro passaggio perché sarà 'vinta = scardinata' per aprire alla Risurrezione e alla gloria.

Gesù chiede uno sguardo "realistico", pieno di speranza e di ottimismo. Ma che vuol dire che il sentimento della paura è troppo umano, troppo ripiegato, molto povero, ristretto e non legato a Gesù, se non contra-stante perché povero di fede; legato troppo alla nostra povertà.

E m'ha fortemente richiamato l'intervento di Francesco in piazza S. Pietro, vuota, ombrosa e paralizzata dove ha interpretato proprio il sentire della gente comune.

2. LA VITA UMANA, FRAGILE, DEVE RISCOPRIRE L'ALTRO: quali sono i gesti che mettono in rilievo la vita degli altri? Nel procedere di ogni giorno, per darci futuro siamo portati a non valutare la nostra fragilità che ci deprimerebbe ma ad esaltare e sopravvalutare la nostra resistenza personale per dirci che non naufraghiamo, che siamo vittoriosi.

E' una lettura umana. Ottimistica, in una visione molto umana della nostra vita: dove la fede in Gesù è un ciوندolo laterale di bellezza, un marchio posseduto per sicurezza.

Gesù non ha vissuto sopravvalutandosi ma nella normalità: nel silenzio durante il periodo nazareno; dedicato alla predicazione nei 3 anni di vita pubblica; aperto al Padre nella conclusione della vita. A parte il suo legame col Padre, la vita era vivere insieme alle persone sulla strada, coi discepoli e con gli occasionali. Così ha realizzato le sue giornate scoprendo negli occasionali la sua prossimità, avendo il loro richiamo, donando la sua forza e fede, spingendoli al loro servizio nella comunità, apprezzando la loro promozione e non legandoli a sé.

Solo pochi 'discepoli/apostoli' che dovevano imparare a "servire sempre nella fede": il mandato era talmente impegnativo che non era paragonabile ad una pura esperienza affettiva umana, ma legato ad una fede profonda nel Messia - Figlio di Dio; talmente impegnativo che spesso essi stessi 'non capivano', resistevano, furono traditori... Eppure restava impegnativo, attraente, esigente e più forte di ogni visione umana, da dar loro la forza di lasciare la famiglia, di chiedere perdono e riprendere. Da soli erano una nullità, con Gesù avevano l'appoggio sicuro.

Gesù coltivava un legame costante col Padre che trasmetteva in tutte le persone.

E anche noi siamo fragili, viviamo fra persone fragili, ed abbiamo la responsabilità di sostenerci: questa è la chiamata di Gesù. E noi come "vediamo oggi i gesti di chiamata" che invocano prossimità?

In questa stagione particolare ne vediamo di piccoli e di enormi, e nuovi:

- una paralisi evidente della società per via del virus, con paura, insicurezza nel domani e la percezione di essere incapaci di progettare del nuovo; pare quasi annullata la forza di reagire, di ritrovare una padronanza di sé...
- Sul fondo, coperto da nubi molto nere, un “silenzio pesante” che mette fra parentesi il fenomeno di milioni di emigrati, di fuggitivi per le guerre che imperversano; ma, per stare fra noi, dove sono finiti quei marocchini (buona gente, semplice) che passavano alla mia porta?
- La ‘caduta del lavoro’ che dà vita a sé ed a tutte le famiglie.
- La coscienza che si fa sempre più strada della necessità di riforme sociali/mondiali per sopravvivere che chiederanno lavoro, impegno e sangue.
- La coscienza ‘evidente’ ormai di aver super sfruttato l’esistente, producendo veleno di ritorno...
- La solitudine di chi sente di perdere le sicurezze che aveva
- La solitudine di chi sente la perdita di valori/di fede (coi richiami di Francesco) ma resta confusa...
- La coscienza dell’egoismo che pesa sui cuori e sulle politiche dei popoli.
- La fatica delle famiglie ‘imprigionate’ spec. nelle città
- Le insicurezze di tanti giovani sì generosi, ma che pretendono il progresso che esisteva prima...
- La insicurezza di bambini e ragazzi che viene trasmessa dagli adulti

Il virus comprime questi nuvoloni neri che toccano credenti e non credenti e chiedono di scaricare gli egoismi che si sono accumulati, per guardare al domani.

Papa Francesco dice “ci siamo resi conto di trovarci tutti, fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda; su

questa barca ci siamo tutti”. In fondo, con una grande fame di speranza, fame di valori (fede?) per costruire ancora insieme la vita. E Gesù ci dice: “coraggio, non abbiate paura”.

Qui c'è tutta la risposta alle domande iniziali: dobbiamo “svegliarci lasciandoci orientare” dalle esigenze sul campo, cercando di donare delle risposte alle domande, come siamo capaci, e negli ambienti dove operiamo: è il Signore che vede la nostra sincerità di essere presenti e operativi.

Abbiamo l'impressione spesso (o potremmo essere giudicati) come persone che ‘chiacchierano’ solo: certamente dobbiamo invocare lo Spirito Santo per aver il coraggio di capire, di informarci costantemente, di essere aperti al mondo, alla vita, ai popoli: e di essere disponibili a fare delle scelte costanti per amare, rispettare, comprendere e collaborare.

3. LA VITA TROVA IL SUO VALORE PASSANDO ATTRAVERSO IL DINAMI-

SMO DELLA PASQUA DI GESU': *proviamo a riscoprire i segni di una vita nuova donata dallo Spirito...* Quest'anno, per la prima volta, potremmo fare una Pasqua speciale: non nella gioia comunitaria, con sfoggio di canti, cori speciali, Messe cantate a più voci, realtà spumeggianti; ma proprio una Pasqua di deserto, di restrizioni, col vuoto di rapporti umani. “Saremo costretti a sottometterci a molteplici rinunce”. Quando 3 settimane fa, mi chiesero con durezza e poca diplomazia di allontanarmi dall'Ospedale dove svolgo servizio regolare (per via del virus in 2 ospedali vicino a noi qui in Arco – io ero all'oscuro) inizialmente la presi male... Poi lessi i giornali che mi chiarirono tutto. Mi fermai a pregare: ‘io non sono il protagonista della pastorale degli ammalati, ma solo una mano amica del Signore; capii che la chiamata non era ad essere presente fisicamente (cosa logica e molto importante per gli ammalati), ma ‘presente’ con forte presenza della preghiera...

Questo mi diede un'enorme serenità che mi rese semplificata la ‘carcerazione in casa e l'esclusione dal servizio’ (...ma non siamo tutti obbligati a star dentro?), rendendola molto serena e praticabile. Allora, perché non dovremmo approfittare sottolineando la ricchezza della vita in famiglia (superando le tensioni, che esistono) che facilmente

snobbiamo, la ricchezza dell'esserci insieme, del leggere, del giocare coi figli, con La scoperta dell'essere credenti in un modo rinnovato, pur essendo carcerati? Non è l'attivismo che ci brucia e spesso distrugge la comunità... anche in tanti amici generosi impegnati nel lavoro, in parrocchia, nel sociale? Perché non recuperare-riconoscere questi nuovi stili di vita autentica che, normalmente, non possiamo vivere? che proprio potrebbero maturare in noi la sicurezza e la fiducia in Dio? ...Nel mentre offriamo preghiere e la fatica per quelli che subiscono veramente una vita carcerata, in primis gli ammalati? Dobbiamo stare attenti a recuperare questi segni di vita nuova; e trovare la strada di pregare con più convinzione lo Spirito di Dio che ci dia coscienza dei doni che viviamo... Non sono solo danni!

4. SEGNO DI COMUNIONE E DI SPERANZA.

Tutte queste modifiche delle nostre abitudini dovrebbero farci maturare e capire che il Signore è presente, è aperto, è in collaborazione... anche se il corso degli eventi fa il suo percorso naturale... Sono le case di mattoni = le chiese = che si chiudono! Non si chiudono i collegamenti del cuore; sia ai monti, che al mare, che nel deserto. Non si chiudono i collegamenti fra noi e Lui: certamente questa è un'altra grande scoperta di questa Quaresima che resterà nella storia e nella maturazione dei credenti!

Siamo noi che dobbiamo essere ad occhi aperti, inventivi, pieni di speranza e di fede. E lo dico a me: dobbiamo testimoniare nella concretezza delle situazioni che siamo "ceri accesi", pronti a dialogare, a far comunione, pronti alla vita ...al di là che 'si è sempre fatto così'! Ceri accesi di Gesù Risorto.

E' perché siamo troppo umani (o egoisti) che chiudiamo, mettiamo paletti... Lui è sempre aperto, mentre noi facciamo fatica a superare i nostri parametri di riferimento, se ripiegati su noi stessi.

CORAGGIO, NON ABBIATE PAURA

Don Giovanni Zambotti

Lc 21,5-27: “GESÙ ANNUNZIA DISTRUZIONI E PERSECUZIONI”

In questo tempo di Quaresima, che la Chiesa ci propone ogni anno in preparazione della Pasqua del Signore, siamo stati coinvolti in un evento mondiale che probabilmente tocca tutto il nostro modo di pensare, di fare e di vivere. Siamo "sottomessi" ad una Quaresima, ad una "quarantena" forzata, lontano da coloro che amiamo di più e da tante persone, per evitare il contagio e, forse, la morte. Non avremmo mai potuto pensare che questo potesse accadere su così vasta scala e quasi senza rendercene conto.

E, tanti fratelli e sorelle possono pensare che la fine del mondo sia vicina o che ci troviamo nell'anticamera di quella fine del mondo. Non è un pensiero nuovo, ma in questo momento sta guadagnando forza.

I confratelli sacerdoti che vivono insieme nella parrocchia di Santa Maria del Soccorso a Roma, (due spagnoli, un colombiano, uno del Madagascar e un ecuadoriano che è stato costretto a rimanere qui dopo la chiusura preventiva delle frontiere) che si incontrano mensilmente come Prado, invitando altri sacerdoti che studiano a Roma o che vivono in una parrocchia vicina, di solito iniziano l'incontro con un lungo studio del Vangelo. Questo mese, come è logico, solo noi che viviamo qui abbiamo potuto partecipare e abbiamo fatto lo studio del Vangelo di Lc 21 in risposta a una domanda precisa:

Cosa mi chiede Gesù in questo momento della mia vita?

Gesù ha appena insegnato ai suoi discepoli come una donna vedova e povera ha gettato nel tempio tutto quello che aveva per vivere, perché ogni fiducia è riposta in Dio. Lei è l'anawim che non ha altra fiducia che nel Dio amorevole che cerca pazientemente nel cuore delle persone. Come lei io le chiedo al Signore: Fai de me un Anawim, fammi povero, un anawin, un povero...

In questo brano de vangelo Gesù mostra ai suoi discepoli e a tutti coloro che hanno parlato della bellezza del tempio, dove la vera bellezza è

quella che non viene mai distrutta.

Ci fa capire che molti cercheranno di avere paura con la fine dei tempi perché ci sono guerre e rivoluzioni, ma ci incoraggia dicendo **"non vi terrorizzate"**, perché non è la fine dei tempi. Il tempo del Signore non è il nostro tempo, i nostri interessi, i nostri conflitti, i nostri errori, i nostri inganni, ma il tempo di Dio amorevole è pazienza, fiducia, tenerezza, magnanimità. **"Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita"**.

Gesù descrive una situazione desolata, difficile, dove ci saranno persecuzioni, odio, angoscia, paura... **"Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina"**.

Sappiamo che l'identità dell'essere umano è che siamo dotati di aspetti fisici, emotivi e spirituali. Tutto è importante, ma anche l'emotivo, in modo particolare ha qualcosa da dirci e vuole trasmettere entusiasmo e gioia, perché la gioia e la tranquillità aumentano le nostre difese: *"Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù"* (Fil 4,4).

La pandemia va e viene. Ci porta opportunità e pericoli. I pericoli di cui siamo già consapevoli in prima persona e a volte abbastanza vicini. Quindi ora è il momento di riflettere: cosa stiamo facendo? Siamo contenti di quello che facciamo? È utile essere confinati qui? Posso imparare qualcosa da tutto questo che sto passando? Cambierà la mia vita?

Ne usciremo molto forti. Andiamo! Sono io che sono sempre con voi, perché come ci ricorda padre Chevrier "Non siamo esseri abbandonati da Dio!

Me lo diceva una cara amica: Oh, che bello... è notte e abbiamo bisogno della luce, e ce l'abbiamo: Gesù nel nostro cuore come le tue mani che tengono la piccola lampada. Abbiate cura di voi stessi.

Papa Francesco ci ha detto: "la tempesta smaschera la nostra debolezza; nei momenti di sofferenza, comprendiamo meglio la chiamata di Gesù

che tutti siano una cosa sola (vi invito a leggere e meditare in silenzio Gv 17), abbracciare la sua croce è osare abbracciare tutti gli ostacoli del nostro tempo, abbracciare il Signore è abbracciare la Speranza... Perciò la preghiera e il servizio silenzioso sono le nostre armi”.

La chiamata che Gesù sta facendo alla mia vita è fare come la vedova nel tempio, cioè a mettere tutta la mia vita nelle mani del Signore e a vivere ogni momento con la gioia che oggi è il giorno migliore per essere felice. Godere dei fratelli che Dio ha posto in questo momento della mia vita in cui non sono solo, godere del tempo per conoscere e seguire Gesù più da vicino, pregare per coloro che vivono le difficoltà della loro vita, incoraggiare la vita dei più deboli, avere pazienza e perseverare nella fede, testimoniare. E vedere in tutto questo il momento della liberazione, il momento di concentrare la propria vita su ciò che è veramente importante. **“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”**, perché la parola del Signore è come la pioggia che inzuppa la terra, la riempie di vita e la rende feconda (Is 55,10-13).

Ti chiedo, Signore, che la paura non si fermi nella mia vita, che la mia fede in te sia forte e che io scopra quella nuova alba che sta già emergendo tra noi e che ha solo bisogno della nostra collaborazione. Come conclusione abbiamo letto questo testo di Quélet capitolo 3. Lo condivido con voi.

Per tutte le cose c'è un tempo fissato da Dio.

*Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.
Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.*

*Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.
Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?*

Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affatichino.

Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio. Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa, dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché lo si tema. Quello che accade, già è stato; quello che sarà, già è avvenuto. Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso.

Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'iniquità. Ho pensato dentro di me: «Il giusto e il malvagio Dio li giudicherà, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione».

Poi, riguardo ai figli dell'uomo, mi sono detto che Dio vuole metterli alla prova e mostrare che essi di per sé sono bestie. Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità.

Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna.

Chi sa se il soffio vitale dell'uomo sale in alto, mentre quello della bestia scende in basso, nella terra? Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la parte che gli spetta; e chi potrà condurlo a vedere ciò che accadrà dopo di lui?

José María Tortosa Alarcón

Parrocchia Santa Maria del Soccorso

Marzo 2020

ANDRÀ TUTTO BENE ... O FORSE

Questa riflessione è stata fatta da don Flavio e inviata alle Consulta delle Aggregazioni laicali della Diocesi di Vicenza. Ci mette in guardia da una facile soluzione del problema Coronavirus e ci invita a guardare al futuro con capacità critica.

Ci è capitato quest'anno di vivere una strana quaresima: senza incontri, senza momenti di ascolto della Parola e di condivisione, e, soprattutto, senza celebrazione eucaristica, neppure la domenica. Non era mai capitato e ci sembra che la Pasqua stia arrivando prendendoci alla sorpresa.

Sono anche giorni nei quali cerchiamo di evitare il contatto con gli altri. Ci si parla a distanza, quando si incrocia qualcuno si gira al largo e si evitano anche i gesti più comuni di accoglienza e di affetto. Ci sentiamo tutti un po' soli, immersi in uno strano silenzio, sprofondati in un deserto che non abbiamo cercato, con il rischio di non sapere come riempire le giornate e di cercare in modo disordinato qualcosa con cui trascorrere il tanto tempo libero che abbiamo e a cui non eravamo più abituati.

“Speriamo che tutto passi presto e che possiamo tornare alla nostra vita ordinaria”, ci diciamo nelle telefonate o nei rari incontri che abbiamo l'occasione di avere.

Alcuni hanno lanciato uno slogan che sentiamo ripetere di continuo: «Andrà tutto bene». Un messaggio che viene ripetuto sui social, esposto dai balconi, accompagnato da un colorito arcobaleno disegnato dai bimbi, augurio e speranza di uno scampato pericolo.

Eppure quel messaggio non mi convince fino in fondo. Comprendo che mira a condividere la speranza, vincere la depressione, comunicare la convinzione che i sacrifici richiesti si propongono di preservare la nostra e l'altrui incolumità... Eppure non mi convince. Perché non è vero che andrà tutto bene. Non è vero per i tanti, troppi, che sono morti nella più triste delle solitudini; per le loro famiglie che, oltre che ad essere privati

di una persona cara, sono stati privati anche di un ultimo saluto, un'ultima carezza, un ultimo bacio; per la società intera, che è stata privata d'un sol colpo di tante preziose risorse di umanità.

Ma non è vero anche per quel che riguarda la vita sociale ed economica, che non potrà più essere quella di prima. Molte cose dovranno cambiare, che lo vogliamo o no. La tempesta non finirà con la fine dell'emergenza. Ma soprattutto non andrà tutto bene se noi da questa situazione non apprenderemo cosa occorre cambiare, perché la nostra vita, personale e sociale, possa andare bene.

Leggendo un articolo apparso su Avvenire sono stato colpito da una affermazione. L'autore sosteneva che in cinese la parola "crisi" è composta da due ideogrammi. Il primo significa "pericolo", mentre il secondo significherebbe, secondo alcuni esperti, «*momento cruciale*».

Momento, quindi, nel quale ci si trova di fronte ad una decisione, nel quale occorre scegliere la direzione da prendere. Scelta non sempre facile. Da essa può dipendere il destino, non soltanto nostro, ma anche quello delle generazioni future.

Nei molti messaggi che hanno popolato il telefono, in questi giorni, uno mi ha particolarmente colpito. Un amico citava una espressione di Dietrich Bonhoeffer, presa da "Resistenza e resa". Diceva: «*Per chi è responsabile, la domanda ultima non è come me la cavo eroicamente in questo affare, ma: quale potrà essere la vita per la generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde*».

Mi viene alla mente il celebre racconto del naufragio di Paolo che troviamo negli Atti degli Apostoli (27, 9-44). La fragile nave su cui l'apostolo sta viaggiando verso Roma è immersa nella tempesta. Paolo cerca di infondere coraggio ai compagni di navigazione e all'equipaggio in un momento in cui la speranza sembra venir meno. Inutile era stato il tentativo di alleggerire l'imbarcazione gettando in mare il carico, le scialuppe, i viveri... Il vento non dava tregua e tutto sembrava perduto. Egli rincuora i compagni di viaggio affermando che sì, la nave sarebbe andata per-

duta, ma che nessuno avrebbe perso la vita. Infatti quando la nave, incagliata a causa dei venti contrari, si spezza per la furia del mare, tutti si salvano, chi a nuoto, chi aggrappandosi ad una tavola o a qualche rotame.

Anche in questa tempesta saranno molte le cose che andranno perdute. E come nel caso di Paolo potremo salvarci solo aggrappandoci a qualche tavola, se sapremo afferrarla in tempo, o salendo sulle spalle di qualcuno che sa affrontare il mare in tempesta... Solo così potremo raggiungere nuovi approdi, ancorché sconosciuti.

Nel cuore di una tempesta più terribile della nostra, una donna ebrea, Etty Illesum, ebbe a scrivere nel suo diario:

«Se noi salveremo i nostri corpi e basta nei campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di salvare questa vita ad ogni costo, ma di come la si conserva... Certo, non è così semplice... ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora non basterà».

Forse è questa la sfida che il tempo che stiamo vivendo pone anche a noi: cercare assieme un *«nuovo senso delle cose»*, perché se sapremo offrire solo i nostri corpi salvati, non basterà.

Allora si potremo scrivere sui nostri balconi, a caratteri cubitali, *“Andrà tutto bene”*. Perché in questo *“momento cruciale”* avremo saputo scegliere quella strada che per troppo tempo, per troppa sicurezza o troppa inerzia, non abbiamo voluto imboccare.

Don Flavio Grendele

DEPOSE LE VESTI E SI CINSE L'ASCIUGATOIO

GIOVEDÌ SANTO 2020

Si stanno avvicinando i giorni delle celebrazioni pasquali. Fuori c'è un bel sole tiepido, di primavera e le piante sono un'esplosione di tenere foglie e di fiori. Mentre noi siamo confinati in casa a causa di qualcosa di invisibile che sta seminando malattia e lutti. Costretti a mantenere le distanze, a ridurre al minimo le nostre relazioni, siamo diventati un po' diffidenti gli uni degli altri.

Ogni tanto scendo in chiesa. Non c'è nessuno. E' vuota e fredda. E penso che quest'anno resterà vuota anche in questi giorni così solenni per la nostra fede. Questa malattia ci priva del nostro abituale incontrarci attorno alla mensa per la cena del Signore, per ricordare la sua passione, per cantare l'alleluia pasquale...

Questo virus ci ha privato delle nostre cerimonie, dei nostri canti, del nostro ritrovarci come comunità. Forse erano momenti che si erano ridotti solo a far parte delle nostre tradizioni, ma ci accorgiamo di quanto erano importanti solo nel momento in cui ne veniamo privati.

Tradizionalmente la sera del giovedì santo, il giorno in cui la Chiesa entra con Gesù nel cenacolo e ricorda che in un po' di pane e in un po' di vino ci ha lasciato il ricordo del suo sconfinato amore, la liturgia ci fa leggere non il racconto della cena, ma quello della lavanda dei piedi. Quasi a dirci che le nostre eucaristie sono riti vuoti se non ci insegnano a chinarci sui piedi sporchi, pieni di ferite, impolverati, dei nostri fratelli, per rinfrescarli, lavarli, asciugarli con delicatezza, senza

premere sui calli, cicatrici del lungo andare sulle strade del mondo. Ma anche che il nostro lavare i piedi, senza l'eucaristia, rischia di essere un esibire noi stessi, la pretesa di essere migliori degli altri, un imporre i nostri progetti e i nostri schemi. Perché si può essere violenti anche mostrandosi generosi.

Un verbo in particolare mi colpisce del vangelo che leggeremo in questa sera: «*Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi cominciò a versare dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli...*».

Gesù, dice il testo, «*depose le vesti*». Se le toglie e si inginocchia così, spogliato, ai piedi dei suoi discepoli, nella sua nuda verità d'uomo. Nessuno lo obbliga a fare quello che fa. E' una sua scelta libera, la decisione di andare fino in fondo in una dedizione che ha riempito tutta la sua esistenza.

Lui lo ha fatto per scelta. Nessuno gli ha tolto le vesti. Qualcuno lo farà più tardi, in maniera violenta. Ma ora è lui che «*depone le vesti*». E non posso non pensare che io, invece, questa spoliatura, la sto subendo per una decisione altrui. Perché questo «coronavirus» mi ha spogliato quest'anno dei miei paramenti liturgici, delle mie prediche, delle celebrazioni, della mia comunità. E in una certa qual misura ha spogliato un po' tutti: dei riti, dei canti, del ritrovarsi assieme, degli abbracci, dei volti, di parole spesso convenzionali ma capaci di tessere la trama di relazioni belle e importanti.

E se attraverso tutto questo il Signore non volesse condurre anche noi alla nostra verità di uomini, liberati da tutti i paludamenti, anche religiosi, dentro i quali ci nascondiamo? E se volesse ricordarci che non abbiamo altra maniera per coprire la nostra nudità che quello straccio di grembiule che anche lui ha indossato?

Don Tonino Bello, l'indimenticabile vescovo di Molfetta, soleva dire che il grembiule è l'unico paramento sacro che il Signore si è portato in cielo. L'evangelista Giovanni ci dice, infatti, che Gesù dopo aver lavato i piedi ai discepoli ha ripreso le vesti, ma non che ha depresso il grembiule... Se l'è tenuto. Per l'eternità.

Forse questa emergenza ci viene propizia per ricordarci anche che quel grembiule è l'unico paramento liturgico che appartiene a tutti i credenti, e che è stato loro affidato nel giorno del battesimo. L'unico segno distintivo del cristiano, anche se non mancano quanti amano esibirne altri.

Senza vergognarci se, dopo tanti anni, si è sporcato, se si è unto, se porta le cicatrici dei lavori domestici: qualche bruciatura, qualche schizzo di sugo, l'impronta d'una mano sporca. Sono come i segni dei chiodi che il Risorto amava mostrare ai discepoli, le sue cicatrici d'amore.

E' vero. Sarà un giovedì santo diverso da tutti quelli che abbiamo celebrato nella nostra vita. Ma mi par di capire che in tutto questo c'è un invito che il Signore ci sussurra all'orecchio. E' l'invito ad una liturgia esistenziale, fatta di gesti feriali, domestici. Una liturgia che tutti possono celebrare. Anche quanti non credono.

Una liturgia celebrata non nelle nostre chiese vuote (purtroppo sempre più vuote), ma in quelle piccole «chiese domestiche» che sono le nostre case. Come anche nei nostri uffici, nelle nostre officine, nelle nostre strade, negli incontri di ogni giorno, nell'impegno per rendere questo nostro mondo più abitabile e più umano. Una liturgia più dimessa, ma non per questo meno solenne.

Che il grembiule e il catino dell'acqua sporca, allora, siano le reliquie che ci accompagnano in questi giorni santi.

Se dovessi scegliere una reliquia della tua passione
prenderei proprio quel catino
colmo d'acqua sporca.
Girare il mondo con quel recipiente
e ad ogni piede cingermi dell'asciugatoio
e curvarmi giù in basso,
non alzando mai la testa oltre il polpaccio
per non distinguere i nemici dagli amici
e lavare i piedi del vagabondo,
dell'ateo, del drogato,
del carcerato, dell'omicida,
di chi non mi saluta più,
di quel compagno per cui non prego mai,
in silenzio,
finché tutti abbiano capito
nel mio il tuo amore.

(Madeleine Delbrêl)

Don Flavio Grendele

STUDIO DEL VANGELO =

ASCOLTO DELLA PAROLA

“Fate attenzione a come ascoltate: infatti, a chi ha sar  dato e a chi non ha sar  tolto anche quello che crede di avere.” (Lc.8,18)

Stimolato dall’approccio alla Parola dato dal Pastore Angelo Reginato negli ultimi Esercizi Spirituali ho voluto confrontarlo con lo Studio del Vangelo proposto dal Pe. Chevrier e ho trovato molte convergenze. Ne sottolineo particolarmente due: l’immagine del palazzo che usano tutti e due per rappresentare le Sacre Scritture, di fronte al quale possiamo comportarci da turisti o decidiamo di abitarlo. E tutti e due attribuiscono alla Parola di Dio le caratteristiche di una lettera scambiata fra amanti; addirittura Angelo la definisce “il bacio di Dio alla sua creatura amata”.

Ho sentito quindi il bisogno di fare una revisione del mio SdV alla luce di questi due tratti e ho cominciato dall’avvertenza con cui Luca conclude la parabola del Buon Seminatore.

La Parabola del seminatore (Lc.8,4-18)

“Fate attenzione a come ascoltate: infatti, a chi ha sar  dato e a chi non ha sar  tolto anche quello che crede di avere.”(Lc.8,18). Conviene quindi verificare se il mio ascolto della Parola   condizione per “ricevere” o per “perdere” anche quello che pensavo di aver acquisito.

Prima di spiegare la parabola ai suoi, Ges  fa una premessa:

v.10: *A voi   dato di conoscere i misteri del Regno di Dio. Ma agli altri, solo in parabole, perch  vedendo non vedano e udendo non intendano...* Mi sembra di poter capire cos  il pensiero di Ges : a quelli che osservano

la Parola solo dall'esterno (come il turista che passando ammira il palazzo e va oltre) non è dato capirne il significato ma solo a quelli che vi entrano, ossia che si immergono nella Parola con fede, che hanno già una certa convivenza con Gesù.

Per i primi la Parola resta letteratura, per i secondi è una corrispondenza amorosa.

Abitare la Parola, non visitarla da turista (Pe. Chevrier), corrisponde al desiderio dell'innamorato che prova a decifrare la lettera della persona amata e se anche non la decifrasse tutta bene, la valorizza come segno di amore dell'amata... E' il "Rimanete in me", tanto insistito nel Vangelo di Giovanni, condizione per "conoscere" Gesù e conformare la propria vita alla sua.

Colgo quindi la gravità dell'avvertenza: "*Fate attenzione a come ascoltate...*", ossia a come vi accostate alla Parola, in che stanza del palazzo entrate, che terreno del vostro cuore offrite alla seminazione della Parola, a chi vi affidate...

Una varietà di atteggiamenti

v. 12: la semente caduta lungo la strada... mi sembra come chi attraversa il portone d'entrata del palazzo, cioè legge la Parola, ma si ferma nel cortile o nel primo salotto, dove prevalgono le chiacchiere, i circoli dei benpensanti, le discussioni accademiche, le belle frasi che restano parole, per l'esibizione personale ... Cortile sul quale a volte mi sono soffermato anch'io!

v. 13: la semente caduta fra le pietre... E' quando si ha paura della radicalità e della perseveranza. Dà entusiasmo, ma è fuoco di paglia; non si permette alla Parola di mettere radici... Si cede subito alle seduzioni della mondanità, ritenendo impossibile vivere il Vangelo nel mondo d'oggi.

Ci saranno sempre delle Parole che mi creano resistenza, e allora bisogna aver pazienza e lasciare il tempo allo Spirito Santo di fare il suo lavoro, come ci assicura Giovanni: "*Ho ancora molte cose da dirvi, ma*

adesso non siete in condizione di portarle. Quando però verrà lo Spirito di verità, Lui vi introdurrà a tutta intera la verità” (Gv.16,12...).

Facendo fede a questo lavoro dello Spirito, mi son proposto, nello Studio del Vangelo, di cominciare dalle Parole più scomode, quelle che capisco meno e chiedere allo Spirito Santo di fare in me il suo lavoro, con pazienza, piano piano... senza presunzione di saper già tutto, con il rischio di fermarmi solo su quelle che confermano quello che già condivido.

v. 14: il seme caduto fra le spine... viene soffocato dall’attivismo, dal protagonismo, dalla fretta, non lasciando alla Parola il tempo della gratuità, della maturazione lenta. Sono quelle omelie non preparate affatto o preparate per far bella figura, con un linguaggio che non si misura con le persone che ho davanti e che quindi non scende al loro cuore e non le aiuta a far posto alla Parola nella loro vita.

v.15:”Il seme caduto sulla terra buona... sono coloro che ascoltano la Parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono con perseveranza”.

Certamente nel campo della vita di ciascuno di noi c’è un po’ di ognuno di questi terreni, e allora, se voglio offrire anche un pezzo di buon terreno alla Parola, sento che tra l’ascolto e la pratica è necessario l’atto della **custodia**, che garantisce che il mio fare traduca veramente il mio dire. Sento che per avere garanzia di riuscita nell’azione, la Parola va prima custodita bene nel cuore, va meditata... e questo suppone un andamento lento, che richiede dar tempo, con perseveranza, affinché la Parola diventi carne della mia carne.

Deut. 7,7-12 ce lo conferma: *“Dio custodisce per mille generazioni la sua alleanza e l’amore con coloro che custodiscono la sua legge... E sarà per aver dato voi ascolto a questi precetti e averli custoditi che Dio custodirà per te l’Alleanza.”*

At.20, 32: anche S. Paolo, nel congedarsi dai suoi collaboratori nel porto di Mileto, conscio di aver lasciato l’opera incompiuta e fiducioso in chi l’avrebbe continuata, disse: *“Vi affido alla Parola”*. La Parola farà il suo cammino nel vostro cuore e nel cuore delle Comunità e porterà avanti quest’opera. E’ come dire: *“Custodisci la Parola perché la Parola custodisca te”*.

La Parola: una lettera d'Amore

Se la Parola è una lettera d'amore inviata da Dio ai suoi amati, allora succede la dinamica descritta nel **Cantico dei C.**: senti la Voce dell'amato – lo ricerchi, lui si nasconde e comincia un gioco come a nascondino, lui ti spia attraverso le fenditure, aumenta il tuo desiderio, tu chiederai informazioni per incontrarlo, fino all'abbraccio e al bacio finale comunione di vita.

Questi passaggi è importante che succedano nello SdV fra me e la Voce che mi parla; si intreccia un dialogo come avvenne nel giardino dell'Eden, mentre il Signore passeggiava e dialogava con Adamo ed Eva, rendendoli partner per amore (Gen.1).

Questa Voce risuona come il ritornello dello Shemà Israel: **"Ascolta Israele"** (Deut. 6,4...) lungo tutta la storia di Israele, per ricordargli ad ogni momento che il bene della loro vita e del loro popolo dipende dalla fedeltà all'Alleanza. E per questo la sento risuonare anche in me. Nella recita quotidiana dell'Ufficio, incrociamo sempre questi salmi:

- **Sl. 94:** *Ascoltate oggi la mia voce... non indurite il cuore come a Meriba...*
- **Sl. 81, 12-14 :** *"se il mio popolo mi ascoltasse... Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce..."*

Eppure Dio non si stanca mai di parlargli, come nell'Eden: questa Voce aiutava l'umanità primitiva a capire i suoi limiti di creature e la pazienza amorosa del Creatore. Dopo la disobbedienza infatti, Dio continuerà ad occuparsi della loro sorte: *"Dove sei? Dov'è tuo fratello?"*

Lo SdV: un atto d'amore ...

Mi sembra importante pensare l'approccio alla Parola con la categoria dell'innamoramento: cominci a simpatizzare con una persona, ma ancora non la conosci bene – cominci a spiare i dettagli, i movimenti – ascoltarne i discorsi – non le usi violenza, ma l'accarezzi – Arrivi al bacio che è la passione che ti fa sentire la dolcezza del rapporto. Puoi arrivare alla conoscenza completa che è l'esperienza fra te e il Signore di donarsi

reciprocamente la propria vita, una volta conosciuto in profondità attraverso la Parola.

Mi rendo conto che si arriva a questa comunione di vita se la Parola non è letta in fretta, in maniera superficiale o funzionale a qualche impegno pastorale: sarebbe come violentare la Parola per finire poi nell' "usa e getta": e questa è la semente buttata per strada, che resta sterile e altri se la beccano...

Ho osservato come fa l'**uccellino** quando arriva sull'orlo della fontana per bere, e questo mi dà uno spunto per lo SdV. L'uccellino arriva, si abbassa e immerge il becco nell'acqua, poi alza la testa, deglutisce come per gustare e sentirne il ristoro, e sosta col becco verso il cielo prima di spiccare nuovamente il volo. Così dovrei fare accostandomi alla fontana della Parola di Dio e immergendovi il mio cuore e la mia mente, con un ascolto prolungato e concentrato, rivolto al cielo in dipendenza della Spirito Santo, prima di riprendere il volo.

La guarigione del sordo-muto

Infine, dalla guarigione del sordo-muto ricavo buone indicazioni per lo SdV.

Mc. 7,31-37:: *“gli condussero un sordo che parlava a stento pregandolo di imporgli la mano”... Gesù allontanatolo dalla folla, lo guarisce “mettendogli le dita negli orecchi e toccandogli la lingua con la sua saliva”; poi, levando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: “Effatà – Apriti”. Subito gli si aprirono gli orecchi e si sciolse il nodo della lingua e parlava correntemente”*

E Gesù gli ordinò di non fare pubblicità...

Alcune considerazioni che possono migliorare il mio SdV.

- Ho bisogno di applicare a me questo **“Effatà”**, per saper ascoltare in profondità (e non superficialmente) e parlare poi con correttezza (e non dire stoltezze) ... Ma ho bisogno di permettere alla forza vitale di Gesù di guarire i miei sensi.

- Gesù lo abilita all'ascolto perché possa parlare correntemente. Questo suppone cominciare col riconoscere le mie chiusure, le mie sordità, i miei balbettii... Riconoscere di non saper ascoltare bene né il Signore né le persone nella realtà della loro vita... e vincere la presunzione di chi pensa di saper già tutto della vita della gente e della Parola di Gesù.
- Per purificare l'ascolto e la parola c'è bisogno di allontanarsi dal chiasso, dal chiacchierio, dalle piazze rumorose... Per questo l'incontro con la Voce dell'Amato richiede crearsi uno spazio di intimità, come dice Osea (2,16): *"la condurrò nel deserto e là parlerò al suo cuore"*.
- Non conviene aver fretta di fare pubblicità di quanto ci è accaduto: bisogna che il fatto si sedimenti nel tempo (quindi custodirlo nel silenzio) per poterne comprendere il significato e parlarne correttamente, con una Parola diventata esperienza di vita.
- L'ascolto della Parola acquista più solidità dopo averla messa in pratica: allora se ne comprende il sapore, la dimensione, le conseguenze, i frutti... La Parola può essere capita a fondo solo nell'atto di praticarla. Lo dimostra anche la risposta del popolo nell'Assemblea in cui Mosè lesse l'Alleanza di ritorno dal Sinai: *"Tutto ciò che Yahweh ha detto, noi lo faremo e lo ascolteremo..." (Es.24,7)*

Per questo chiedo al santo profeta Isaia di associarmi alla sua esperienza:

"Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. (Is. 50,4-5)

Luis Canal

Venuta la sera, Gesù disse: “Passiamo all'altra riva” (Mc. 4,35)

“E' giunto il tempo che io levi l'ancora: ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho conservato la fede”. (2Tim.4,6-7)

Passiamo all'altra riva

Alle soglie dei 75 anni... sento il bisogno di prepararmi a vivere con coraggio la sera della mia vita, non rinunciando alla possibile fruttuosità della fase autunnale. Nessuna fretta di anticipare i tempi... ma conviene prepararsi, per dirla con Enzo Bianchi: *“per riempire gli anni di vita e non preoccuparsi di riempire la vita di anni”*.

I segni del mio autunno ci sono tutti: un po' più sordo, un po' più orbo, un po' più lento, un po' più stanco, un po' molto meno memoria... Meglio essere veritieri e guardare in faccia la realtà, mettendo da parte l'illusione di un'eterna gioventù!

Da cristiano, approfittando il tempo concesso dal deserto di questa Quarantesima particolare, mi sono dedicato non soltanto a far ordine nell'appartamento in cui vivo, ma anche a guardarmi dentro, in vista dell'ultimo tratto di strada che mi sarà concesso vivere e confrontarmi con la Parola.

L'invito di Gesù *“passiamo all'altra riva”* (Mc.4,35) non si riferisce certo al passaggio finale; è un passaggio ad un certo momento della vita missionaria di Gesù come ne abbiamo certamente fatti tanti anche noi (sulla scia del Pe. Chevrier nel passaggio del fatidico ponte...) , non nascondendoci però che ci sarà anche il passaggio finale. Anzi vale la pena ripassare questi passaggi intermedi nella nostra vita pastorale e

missionaria, che sono poi quelli che preparano e danno qualità all'ultimo passaggio.

Ci ho pensato abbastanza e ne ho fatto anche argomento di una mia personale Revisione di Vita. Infatti mi sembra importante saper vivere il crepuscolo della vita con sapienza e speranza, come un tempo propizio di salvezza. Non come ci suggeriva da seminaristi l' "apparecchio alla buona morte", sotto la paura del giudizio! ma come dono che Dio, amante della vita, ci regala ogni giorno, che sa riempire ancora di buoni frutti e ci dà la forza interiore che prepara il passaggio all'altra riva.

Signore, insegnaci a invecchiare

Mi vien quindi spontaneo pregare con il salmo 90(89):

"Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore. Saziaci al mattino con la tua grazia: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni. Rendici la gioia per i giorni di afflizione, per gli anni in cui abbiamo visto la sventura. Si manifesti ai tuoi servi la tua opera e la tua gloria ai loro figli."

Il salmista ci aiuta bene a fare la rilettura teologale della nostra vita.

E' come dire: "Signore, insegnami a invecchiare! Convincimi che la comunità non compie alcun torto verso di me, se mi va esonerando da responsabilità, se non mi chiede più pareri, se ha indicato altri a subentrare al mio posto. Togli da me l'orgoglio dell'esperienza fatta e il senso della mia indispensabilità. (Olivier Clement)

A questo punto avrò forse difficoltà ad arrendermi e allora chiedo al Signore di mantenere il dono della serenità e di una gioiosa fraternità, che vince l'isolamento, il risentimento, il brontolamento, il cinismo, il rifiuto del nuovo che viene avanti ... anche per poter reagire ad un possibile accantonamento da parte della società o dell'istituzione che spesso tratta gli anziani come "scarto".

E' meglio anticipare adesso i sentimenti con cui vorrei vivere la sera della mia vita, perché se allora fossi fuori di testa o in uno stato di dolorosa decadenza, chiedo al Signore di tener conto di quanto gli esprimo adesso...

E allora prego col Salmo 71(70): *“Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi. Ora, giunto alla vecchiaia e ai capelli bianchi, o Dio, non mi abbandonare... finché io annunzi la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie. Che io non sia nella confusione per sempre.”*

Confusione possono essere i sensi di colpa che riemergono torturandoci, fantasmi che vengono e vanno, senso di inutilità o di fallimento: “ho forse sbagliato tutto?”, noia dell'inattività, dubbi di fede che aumentano nella vecchiaia... Su questa confessione ci va l'invocazione: *“In te mi rifugio, Signore, ch'io non resti confuso in eterno”*. *Non confundar in aeternum (Sl.71(70), 1-3)*.

La pazienza di Gesù

Quando Gesù preparava i discepoli agli ultimi giorni della sua vita, che comportavano l'Orta della Passione e la Croce, prima di arrivare alla Risurrezione, si trovò di fronte a un muro di incomprensione e dovette usare tanta pazienza con i suoi amici... E spero che la userà anche con me e con le mie resistenze!

* **A Pietro** che gli suggerisce di cambiar strada: *“tu ragioni non secondo Dio, ma secondo gli uomini”*. (Mt.16,21-23). Poi Gesù non gli nasconde che anche lui dovrà seguire la stessa strada, ma non lo abbandonerà, nonostante le sue fughe e negazioni: *“Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli”*. (Lc.22,31-32)

Anzi, sottoposto Pietro alla verifica finale... con la triplice domanda. “Mi ami tu?” Gesù concluderà: *«In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà*

dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi». L'amore appassionato di Pietro supererà anche le sue fragilità e questa è la strada per superare anche le mie... di che aver paura? Però non sarà così semplice quando non dovessimo essere più autosufficienti e dipendere in tutto dalle mani di altri... o dovessimo trovarci in uno stato di umiliante degrado... Sarà faticoso per noi seguire il Signore, ma avremo la certezza che Lui continuerà a seguire noi. Quindi se questo "seguiami" vale come criterio per la missione di confermare i fratelli, credo proprio che valga anche per la nostra Ora conclusiva...

* **Agli apostoli** che chiedono i primi posti, cercando di dar lustro alla propria carriera: (Mt.20,17-28) dirà *"Non sapete che cosa chiedete..."*

E quando i discepoli, proprio nel momento drammatico dell'annuncio del tradimento (Lc. 22,21-27) discutono su chi è il maggiore...li ammonisce: *"Io sono in mezzo a voi come colui che serve..."* Gesù li corregge, dando una brusca sterzata ai loro progetti, ma non ritira da loro la sua fiducia e con molta indulgenza dice: *"Voi mi siete rimasti fedeli nelle mie prove...e io dispongo per voi di un regno, come il Padre l'ha preparato per me ..."* (Lc.22,29)

Il dono dell'incompiutezza

La mia esperienza parla forte dell'incompiutezza della mia missione, ma guai se questo fosse motivo per non voler mollare la presa. L'incompiutezza fa parte della vita di tutti e devo accettarla con serenità, dando fiducia a chi dopo di me prenderà il testimone e lo porterà avanti, magari anche meglio di me.

Mi fa bene seguire l'esempio di S. Paolo: *"Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù."* (Fil.3,12 -14)

Sperando di poter dire un giorno umilmente con Gesù: *“Padre, ti ho glorificato portando a compimento l’opera che hai affidato a me”* (Gv.17,4). E magari poter ascoltare la sua risposta: *“Vieni servo buono e fedele, mi sei stato fedele nel poco... entra nel mio Regno”* (Mt. 25)

Il congedo dalle comunità

Sono state tante le comunità lasciate per “passare ad altre rive” e fra poco dovrò lasciare anche l’ultima. Per cercare di farlo bene mi faccio illuminare da due testimonianze: quella di Gesù e quella di S. Paolo.

- **Quella di Gesù**, nel suo discorso di congedo, l’ultima sera - il suo testamento spirituale...:

“Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. (Gv. 17,4-5) “Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato traendoli dal mondo. Erano tuoi e li hai affidati a me”. (Gv. 17, 6-7) “Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.” (Gv. 17,11)

Gesù ci dà la coscienza di essere degli “affidati”. Noi siamo in affido a Gesù Cristo. E ora, a missione compiuta, Lui ci affida al Padre. Lui fa da tramite della nostra unione con il Padre. E l’unione con il Padre è condizione per l’unione fra di noi. Unione necessaria per sopravvivere in un mondo che ci è avverso.

E allora prego così: *“Spirito Santo, donami il sapore di questo affido, affinché possa anch’io serenamente affidarti le pecorelle che lascio e superare le amarezze che il mondo provoca ai tuoi eletti”.*

Con l’invecchiamento cesseranno le incombenze istituzionali e sarà un “tempo per aver tempo” e dedicarmi più assiduamente alla Parola, nella certezza che ha ancora tanto da dirmi di quanto magari non avevo capito nell’affanno della mia vita attiva: *“Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando*

però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, ... e vi annunzierà le cose future". (Gv.16,12-15)

Considero questo un tempo propizio per questo lavoro dello Spirito: per introdurmi col piede giusto nel futuro e chiarirmi tante cose che mi erano rimaste annebiate nel corso degli affanni della vita.

- **E quella di S.Paolo**, nel congedarsi dai suoi collaboratori nel porto di Mileto:

"Ora vi affido a Dio e alla sua Parola." (At.20, 32)

La continuità della missione è affidata alla Parola perché lei custodisca e accompagni i suoi continuatori... Non sono io il garante della continuità. La Parola farà un cammino nel loro cuore, come ha fatto cammino nel mio, senza mai esaurirne il significato ultimo. Bisogna darle tempo, per una comprensione progressiva, sempre nuova. La Parola prima va al cuore dove viene elaborata e poi passa alla mente, per ascoltarne il significato e tradurlo in pratica.

L'ultima sera:

Ora, sulla lunga Giornata della mia vita, sta calando la sera e sto cercando di viverla alla luce dell'ultima sera di Gesù (Gv.13), che *"avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine"*. Dopo aver "lavato i piedi" ai miei fratelli e sorelle per tanti anni (e cercando di continuare a farlo...), sento il bisogno di vedere cosa di "Eucaristia" c'è in quest'ora della mia vita. Mi inoltro quindi in essa ripercorrendo i gesti di Gesù, che "rende grazie" e poi dice: *"Prendete e mangiate, questo è il mio corpo... Prendete e bevete, questo è il mio sangue..."* Sono parole di ringraziamento e di consegna con cui Gesù riassume tutta la sua missione, ma che ora valgono anche per me.

Mi soffermo soprattutto sulla conclusione di Gesù: ***"Fate questo in memoria di me"*** (Lc.22,19). Dice questo nell'ultima sua sera, per invitarci a continuare i suoi atti di redenzione, nella nostra vita e nelle vita delle nostre comunità, senza paura di salire le erte vie del Calvario, ma anche senza dimenticare che *"dopo tre giorni risorgerò!"*

E si avvia verso il Getsemani: *“Presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate con me. «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!».*

*... Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» ... «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» ... **Alzatevi, andiamo;** (Mt.26,37...)*

Vegliare con Gesù nella sua ultima ora è coscienza e garanzia che Lui veglierà con noi nella nostra ultima ora, che sarà certamente di tristezza e di angoscia, per la debolezza della nostra carne, ma che potrà maturare nella resa fiduciosa alla volontà di Dio, per la potenza del suo Spirito.

A sera inoltrata, quando l'attesa si fa più angosciata per l'avvicinarsi dell'ora finale, Gesù raccomanderà ai suoi amici: *“Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione!” (Mt.26,41).*

E' l'ora delle tenebre e i nostri occhi hanno bisogno di luce: *“Gesù allora disse loro: «Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce». Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose da loro”. (Gv.12,35-36)*

Vegliate e pregate...

Sento più che mai necessaria anche per me questa raccomandazione, per vivere quanto mi resta in attesa dell'ora finale, non con angosciosi presentimenti, con sterili rimpianti, con presuntuose recriminazioni, con senili nostalgie... ma guardando al futuro con quella serenità che non si lascia imbrigliare dal passato, ma passa con gioia il testimone alla nuova generazione, contento di poter dire serenamente con S. Paolo: *“E' giunto il tempo che io levi l'ancora: ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho conservato la fede”. (2Tim.4,6)*

Il Getsemani è l'ora delle tenebre ed è occasione perché accada l'ora di Dio. Gesù l'affronta con coraggio e invita anche i suoi amici, pur sapendo di non poter contare con loro, perché tutti lo abbandoneranno. Nonostante tutto, Gesù mentre viene arrestato prende le loro difese: *“Se cercate me, lasciate che questi se ne vadano (Gv.18,8).*

E' la spiritualità del Getsemani: la solidarietà con i più deboli, nonostante tutto. E' la spiritualità dei martiri e dei veri pastori: nell'ora della prova e della sofferenza, non ripiegarsi sulla propria sicurezza, ma stare con i più deboli e i più esposti al pericolo, costi quel che costi.

“Perciò noi non ci perdiamo d'animo; ma, anche se il nostro uomo esteriore va in rovina, pure quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti la nostra leggera afflizione, che è solo per un momento, produce per noi uno smisurato, eccellente peso eterno di gloria; mentre abbiamo lo sguardo fisso non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono, poiché le cose che si vedono sono solo per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne”. (2Cor. 4,16...)

La vita in Cristo è già vita eterna, anche se non ancora nella sua pienezza: *“ancora non ci è manifestato quel che saremo... ma sappiamo che quando si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo qual è”. (1Gv.3,1-2)*

Mistero della fede! Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua Resurrezione, nell'attesa della tua venuta!

Luis Canal

MESSAGGIO DAL BRASILE

SUL DRAMMA DEL CORONAVIRUS

Belém, Brasile, 29/03/2020

Cari amici e amiche: Pace e Bene.

Vi ringrazio tanto per le notizie che mi avete mandato in questo periodo, mantenendomi un po' attualizzato sul dramma che state vivendo per causa del coronavirus, lì in Italia. Rispondo a tutti, riconoscendo, con questa e-mail. Tutti i giorni qui i telegiornali parlano abbondantemente della situazione italiana, con toni preoccupanti. Ho passato quasi tutto il mese di febbraio in sei diocesi del Guatemala, in missione. Il primo marzo, di ritorno al Brasile, mi sono fermato in Panamá per un incontro in una parrocchia grande popolare. All'aeroporto al mostrare il mio passaporto italiano, volevano quasi mettermi in quarantena. Con il passaporto in mano ho dovuto spiegare che era già da un anno e mezzo che non andavo in Italia; allora mi hanno dato il visto di ingresso. Quando il poliziotto ha percepito che ero religioso (dall'indirizzo) mi ha abbracciato e mi disse che lavorò tanto come dirigente giovane, nella giornata mondiale della gioventù.

Oggi, domenica 29, mi sono raccolto nella stanza, dopo aver celebrato la Messa assieme a un frate francescano nella cappella del piccolo convento dove abitiamo. Mi sono messo in ascolto. Pensando e meditando. Adesso, alla fine, condivido con voi il mare di pensieri che inondano la mia mente e tutto me stesso.

Pensando a lì, mi hanno colpito la speranza e la voglia di comunicare della gente alle finestre e verande delle case, i gesti di solidarietà, la capacità creativa di voler occupare bene il tempo. Ma mi ha colpito anche il tanto dolore di lì. La morte di persone amiche. Abbiamo divulgato qui la morte di don Castelli. Tanti anziani di una volta lo ricordavano ancora. Mi ha toccato la morte di Anna Riscazzi, coi suoi 87 anni, in carrozzella fin da bambina. Quando venivo in Italia ci incontravamo sempre. E poi tanta telefonate sue, che tanto mi facevano bene. Davvero una

tragedia. Sembra di leggere il romanzo di Manzoni, il testo classico che è rimasto nella nostra memoria di giovani studenti. Nomi cari di persone scomparse in poco tempo, bare di corpi colpiti dal virus implacabile portate via dai camion militari, tanti anziani partiti in silenzio ed erano la nostra memoria viva del passato.

Sono situazioni che ci obbligano a pensare, a meditare, a ‘ruminare’ tante domande e spesso senza risposta. Mi ha toccato profondamente l’incontro di preghiera condotto da Papa Francesco venerdì sera. Il silenzio profondo e meditativo, in quella immensa piazza vuota e, allo stesso tempo, spiritualmente gremita di persone da tutto il mondo, in cerca di risposte vere a tutte le nostre angustie. Non era un capo religioso che meditava e comunicava, era il simbolo della coscienza umana affranta, senza parole, gridando dolore e speranza.

Ho continuato a pensare: ma perché compaiono questi virus? Da dove vengono? Ci sono sempre stati virus e peste. Ma non c’erano vaccini e la gente moriva più che adesso. I vaccini apparvero nel secolo XIX, soprattutto con il grande scienziato Louis Pasteur. La scienza ha fatto cammini giganteschi da là in qua. Ma oggi le cause dei virus sembra siano differenti. Ha a che vedere con gli stili di vita della umanità, pure della nostra, di ciascuno di noi. Il pianeta terra in questi ultimi cinquant’anni è stato avvelenato da concimi estremamente mortiferi, da foreste bruciate. Il clima non segue più i suoi cicli naturali, i cieli sono contaminati dalle migliaia di aerei volando tutte le 24 ore, le armi micidiali seminano distruzioni irrecuperabili. Il pianeta sta diventando un focolaio di virus, sembra inguaribili. Il coronavirus, invisibile, ha messo in ginocchio l’economia mondiale. Per combattere il coronavirus dicono che occorre lavarsi spesso le mani, bere tanta acqua, ma ci sono nel pianeta quasi due miliardi di persone con mancanza impressionante di acqua. Respiriamo, mangiamo e beviamo veleni micidiali. Quale futuro?

Stamattina, Papa Francesco, nella Messa commentando il brano evangelico della risurrezione di Lazzaro ha meditato sul pianto di Gesù. É meglio chiamarla rianimazione di Lazzaro, perché risurrezione vuol dire passare da un corpo corruttibile a un corpo incorruttibile, mentre Lazzaro ha continuato a vivere con un corpo corruttibile; ma è preludio

della risurrezione di Gesù e nostra, se avremo vissuto una vita vera, donata, allo stile di Gesù. Con la sua straordinaria capacità di attualizzare la Parola di Dio, Papa Francesco ci invitava a saper piangere anche noi sulle enormi sofferenze del mondo e soprattutto in questo tempo di coronavirus.

Gesù che piange rivela una umanità profonda, sentimenti di solidarietà, di vicinanza. Il pianto di Gesù non è quello disperato di Marta e Maria e delle altre persone venute a Betania dalla vicina Gerusalemme. Gesù piange, ma mosso da una grande fiducia nel Padre, capace di curare tutti i mali. Il pianto vero nasce da una profonda misericordia. Ma non solo. Contemplando il mondo così diviso in cui viviamo, il pianto deve provocare una profonda indignazione etica. Come quando Gesù, arrivando a vedere la città di Gerusalemme, si fermò e pianse amaramente: “Ah, se tu Gerusalemme avessi conosciuto e accolto il messaggio di pace! Ma tu non hai riconosciuto la visita di pace e allora non rimarrà pietra su pietra” (Lc 19,41-44; riassunto). Gesù – che non era un ingenuo – smaschera la chiusura dei capi e delle istituzioni sociali, politiche e religiose, che avevano Gerusalemme come capitale. È un pianto pieno di dolore e di indignazione.

Qualcosa da dirci? Tanto. Smaschera l'indifferenza ipocrita, uno stile di vita chiusa su se stessa, una vita vissuta con meschinità, spesa male. Mette a nudo l'orgoglio umano fatto di odio e di rifiuto, che non sa udire i gridi di sofferenza. Denuncia una Europa che non è più Comunità Europea come l'hanno intesa i grandi fondatori, tra i quali De Gasperi, ma un vergognoso confronto di interessi nazionali, meschini, sporchi. Non piangiamo i nostri vuoti interiori, continuiamo a giudicare gli altri dall'alto al basso. Ci sono Religioni e persone dette 'cristiane' che sequestrano Gesù in riti, gesti e simboli manipolati. Una distorsione imperdonabile.

Quanti virus che soffocano i nostri polmoni, e impediscono di respirare aria pura, sana, pulita! Il vaccino che guarisce è quello della solidarietà, dell'onestà, che ti riempie di umiltà e docilità interiore. È alla portata di tutti. Dobbiamo riscoprire che la vera grandezza umana e ingiunocchiarci davanti al mistero pieno di vita e di amore. E lasciarci coinvolgere con grande gioia interiore.

Grazie a tutti quelli che hanno addosso questo prezioso vaccino. Diffondiamolo. Fa bene.

Qui in Brasile è arrivato il virus da una quindicina di giorni. Sta avanzando a galoppo. Sono già quasi 4 mila contagiati, con oltre un centinaio di morti. Aprile sarà un mese molto duro. Non c'è accordo nel governo su come condurre la battaglia. Il presidente del Brasile, con l'appoggio di chiese e gruppi neopentecostali, considera il virus come una piccola influenza. Ogni giorno ne spara una grossa. Un giornale nazionale di qui diffuso in tutto il paese parla di cifre catastrofiche se non ci sarà una intesa. Ma, come dicono qui, "Dio è brasiliano e avrà pena di noi". Anche lì in Italia, mi sembra che nel mese di febbraio si gridava: Milano non si ferma! Il paese va avanti! Quanta truculenza stupida. Adesso sta arrivando il conto.

Mossi da una grande solidarietà personale, locale, nazionale e mondiale, possiamo dire: c'è ancora futuro. Aiutiamoci.

Personalmente, fino al momento, sto bene. Ma questo virus invisibile fa paura. Ne approfitto per meditare e scrivere un testo su Gesù di Nazareth. Riscoprire Gesù di Nazareth è la mia grande passione in questi ultimi anni.

Saudações. E grazie a tutti.

Luis Mosconi

Pasqua 2020

Lettera ai Pradosiani.

« Coraggio, non abbiate paura »



Cari fratelli pradosiani.

Noi siamo una grande famiglia sparpagliata nel mondo.

L'ultima Assemblea Generale ci ha fatto respirare il soffio dello Spirito che continua a far sentire la Buona Novella del Vangelo in tutte le lingue, attraversando ogni tipo di confine.

I membri del Consiglio generale portano inevitabilmente i colori della cattolicità, dell'apertura all'internazionalità dell'Istituto dei preti del Prado.

Tuttavia, l'aria che respiriamo è quella della nostra cultura, delle nostre nazioni, della nostra Tradizione ecclesiale, ecc. Si rischia di rimanere bloccati, tracciando confini tanto reali quanto invisibili.

La storia di P Chevrier ci mostra che quello che stiamo vivendo, l'ha vissuto anche lui. Egli aveva constatato la separazione esistente tra poveri e ricchi, tra coloro che avevano accesso alla fede e coloro che ne erano esclusi. La saggezza ci fa capire ancora una volta che "non c'è nulla di nuovo sotto il sole" (Eccl 1,9).

L'evento del Coronavirus, una vera pandemia, ha fatto cadere, ancora una volta, le frontiere che l'uomo ha la pretesa di erigere fra i popoli, le nazioni e tra le persone stesse. Nutrire sornionamente la paura con l'ideologia del nemico è inutile!

In questo momento caratterizzato da grande incertezza e da paura generalizzata, le parole dell'Inviato del Padre danno fondamento alla speranza dei discepoli di Gesù Cristo: *“Coraggio non abbiate paura: io ho vinto il mondo!”* (Gv 16,33)

Gli effetti prodotti dal Coronavirus tra i popoli di tutti i continenti fanno crescere il desiderio che le costrizioni in cui siamo coinvolti possano presto terminare.

Uscire, sì! Ma senza dimenticare il tesoro di tutto ciò che stiamo vivendo, di ciò che stiamo pensando, di quello che stiamo cercando di capire e imparare da questa grave crisi sanitaria che ci colpisce.

La vita dell'uomo è fragile. Di fronte a ciò che minaccia l'esistenza, noi proviamo paura. Di fronte a un pericolo invisibile, come il COVID 19, ci sentiamo angosciati. Ci rendiamo conto che la cultura attuale si trova in difficoltà a considerare la fragilità umana: preferisce immaginare che l'uomo sia onnipotente. La condizione di povertà in cui vivono molti di noi, in solidarietà con le persone, ci mette di fronte alla tragedia della richiesta di cure adeguate e alla dura realtà della mancanza di mezzi necessari. Il cuore spezzato può solo gridare la sua miseria a Dio (Sal 102,24). La fragilità dell'uomo non spaventa Dio che, facendosi uomo, si è rivestito della nostra fragile carne.

Cosa significa riconoscere la nostra fragilità come caratteristica della nostra esistenza umana?

Come ha vissuto Gesù questa stessa nostra fragilità?

La vita umana, fragile, deve riscoprire l'altro. Nessuno è un'isola. Vivere insieme ci fa capire che la società è come un sistema complesso che, per funzionare bene, ha bisogno della competenza degli altri. Mettersi al servizio dell'altro, soprattutto del più debole, fa riscoprire la prossimità e apprezzare lo stile della vita solidale. E' bene anche notare che la prossimità passa anche attraverso la giusta distanza dagli altri, per proteggerla. Il beato Antoine Chevrier ci ha insegnato a interrogarsi così: « Che vediamo? », affinché gli altri possano orientare la nostra vita?

Quali sono i gesti che mettono in rilievo la vita degli altri?
Come gli altri orientano effettivamente la mia vita sull'esempio del beato Antoine Chevrier?

La vita trova il suo valore passando attraverso il dinamismo della Pasqua di Gesù. Proteggere gli altri, oggi, passa attraverso l'isolamento. Siamo costretti a sottometterci a molteplici rinunce. Questo allontanamento da ogni impegno ordinario può farci del bene, mettendoci in condizione di apprezzare il gusto della vita in famiglia, il tempo della lettura, della meditazione, della vita comunitaria e la vita sacramentale. Stavolta è «la logica di questo mondo» che ci ferma e ci allontana da ciò che è la vita autentica. Vincere questa lotta, come Gesù, significa aver fiducia in Dio che non ci abbandona! Il suo amore è il solo che ci fa passare dalla morte alla vita. Vivere l'istante presente come un passaggio pasquale, dona a Dio la possibilità di amarci. In effetti, la speranza che ci anima è che la vita offerta dal Risorto è più forte della morte.

Proviamo a riscoprire i segni di una vita nuova donata dallo Spirito e simile a quella di Gesù.



Un segno di comunione e di speranza.

L'evoluzione dell'epidemia ci costringe e ci obbliga a sottometterci a delle regole che modificheranno lo svolgimento della liturgia del Triduo pasquale.

In ogni caso abbiamo consapevolezza che il tempo è chiuso, ma la chiesa è sempre "aperta". Si potrà celebrare la liturgia in assenza dell'assenza fisica della comunità cristiana. Che il segno che ci custodisca in comunione, in quanto pradosiani, sia la prima parte della Veglia Pasquale, che attraverso il Cero pasquale ci dispone ad accogliere la luce del Cristo Risorto.

E' Lui la nostra speranza!

Che la Speranza sostenga il nostro cammino, buon coraggio!

Armando Pasqualotto

Luc Lalire

Sergio Braga Dos Santos Neto

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

BANCA ETICA

l' IBAN sarà prossimamente comunicato

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 2 Bimestrale - Supplemento a VITA TARENTINA n. 15

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB di Trento